

Ilaria Mariano

AA.VV.

Cesare Pavese: il mito classico e i miti moderni

a cura di Antonio Catalfamo

Catania

C.U.E.C.M

2013

ISBN: 978-88-66000-92-1

Antonio Catalfamo, *Introduzione*; Id., *Calvino lettore e interprete di Pavese. Uscire dal labirinto dei miti*; Franco Ferrarotti, *Breve nota su Cesare Pavese come cultore di scienze sociali*; Eleonora Cavallini, *Da Brancaleone a Forte dei Marmi: Pavese e il “mare greco”*; Michael Swarze, *Polimitia narrativa in Cesare Pavese*; Marina Beelke, *Cesare Pavese: i piedi sulla terra. La quotidianità dell’antico mito greco d’umanità nell’opera di Cesare Pavese*; Irena Prosenč Šegula, *Quando passano delle stagioni ma anche degli anni: un contributo allo studio delle dimensioni temporali ne ‘La luna e i falò’*; Alberto Borghini, «Donna, è lontano da casa?» etc.: a proposito del finale de ‘Il prato dei morti’. Un’ulteriore modellizzazione virgiliana?; José Manuel de Vasconcelos, *Tempo, avventura e vuoto in ‘Il diavolo sulle colline’*; Alberto Borghini, Francesca de Carlo, Mario Seita, *Distribuzioni e addensamenti letterari nel romanzo ‘Il diavolo sulle colline’ di Cesare Pavese: il “Caronte delle alture”*; José Abad, *La letteratura come difesa contro le offese della vita. Cesare Pavese e Javier Egea*; Paolo Chirumbolo, *Pavese e il cinema: lo stato attuale della critica*; Philippe Popiéla, *Omaggio a Fernanda Pivano, passando per Pavese e Kerouac.*

I dodici interventi raccolti nel volume *Cesare Pavese, il mito classico e i miti moderni*, abbracciano molteplici aspetti dell’opera pavesiana, dando spazio, da un lato, ad alcune delle problematiche classiche del confronto tra gli studiosi, dall’altro a nuove proposte interpretative riguardanti alcune tra le opere più rappresentative dell’autore. Al tradizionale dibattito critico si richiamano gli argomenti di Antonio Catalfamo sull’annosa questione della relazione tra lo scrittore e la politica; essi emergono in sordina nell’ambito di un discorso sul rapporto tra Pavese e Calvino, e sul giudizio critico del secondo sull’opera del primo. Anche la trattazione del tema mitico, che occupa per intero o in buona parte i saggi di Franco Ferrarotti, Eleonora Cavallini e Marina Beelke, può essere ascritta, nonostante le novità apportate, agli interessi più consueti della critica pavesiana. Nuove possibilità interpretative emergono invece dalla rilettura dei romanzi *Paesi tuoi*, *La luna e i falò* e *Il diavolo sulle colline*, realizzata rispettivamente negli interventi di Michael Swarze, Irena Prosenč Šegula e José Manuel de Vasconcelos, oltre che dai suggerimenti di ricerca intertestuale di Alberto Borghini, Francesca de Carlo e Mario Seita. Concludono il volume gli interventi di José Abad, Paolo Chirumbolo e Philippe Popiéla, su aspetti particolari dell’opera e della fortuna di Pavese: il primo autore registra nel suo studio l’influenza esercitata da Pavese sulla generazione novecentesca dei poeti spagnoli, con particolare attenzione alla poesia di Javier Egea, che dimostra la sua vicinanza a Pavese in evidenti riferimenti testuali; Chirumbolo realizza invece una rassegna ragionata degli studi dedicati al rapporto tra Pavese e il cinema; Popiéla, infine, rende omaggio a Fernanda Pivano proponendo una lettura di alcuni passi del suo *Amici scrittori*, opera edita da Mondadori nel 1995.

Come anticipato dal titolo, il motivo trasversale della miscellanea è quello mitologico, presente o centrale in buona parte dei saggi. Il breve intervento di Ferrarotti, ad esempio, propone in maniera schematica alcuni spunti generali sul tema, con un’interessante definizione del mito pavesiano: «Non Dio, ma il mistero di Dio era il problema di Pavese. E con ciò, non la storia nel suo incessante fluire [...] ma il momento archetipico meta-storico, il mito, l’elemento strutturale atemporale che dà senso e permanenza, continuità nel cambiamento alla presenza umana nel mondo» (p. 69). La

riflessione sul rapporto tra dimensione individuale e dimensione collettiva motiva l'associazione tra il mito pavese e quello greco nel saggio di Marina Beelke: «solo cercando e trovando se stesso, sapendo chi si è e come si è, si può iniziare a vivere, e a sentirsi parte dell'ordine del mondo, ad impregnarlo assolutamente della propria visione nella continua realtà vissuta che abbraccia tutti [...]. Questa idea del tenere tutto insieme è specifica e continuamente seguita dagli antichi greci nelle proprie visioni» (p. 101). In Pavese il mito – scrive l'autrice – in analogia con la concezione greca è «una patria collettiva di emozioni, passioni, rivolte, esaltazioni amorose» che offre a ogni uomo la possibilità di definire la propria individualità attraverso l'identificazione con gli altri, la possibilità di riconoscersi nella scoperta della comune radice umana. Beelke mette in rilievo lo spaesamento che Pavese trasferisce ai suoi personaggi, accomunati dal fatto di essere tutti «in discrepanza con se stessi e con gli altri»: essi «cercano disperatamente il fondo di se stessi senza mai veramente riuscire a trovarlo» (p. 100); da qui, naturalmente, l'essenziale importanza del valore identitario serbato alle radici del mito.

La problematicità dei protagonisti pavesiani è il punto di partenza anche dell'intervento di Michael Swarze, che li descrive come «figure la cui esistenza appare chiaramente combattuta tra concetti culturali concorrenti, rappresentati ad esempio dal contrasto tra città e campagna». Attraverso questi personaggi – continua l'autore – le opere narrative «mandano in scena punti di vista miratamente contrari e li esprimono sul piano discorsivo mediante registri e stili altrettanto contrari [...]. Si ha l'impressione che Pavese voglia inscenare a più livelli un campo conflittuale di voci in competizione fra loro» (pp. 86-87). Il modello a cui lo studioso fa riferimento nella sua ricerca di un antecedente a tale andamento narrativo è il dialogo umanistico, mentre i poli del conflitto sono da lui individuati nei principi contrastanti di «mito» e «logos». A partire da questi presupposti, il lavoro di Swarze procede con una brillante rilettura del primo romanzo di Pavese, *Paesi tuoi*, il cui potere straniante sarebbe dovuto a un corto circuito innescato proprio dal meccanismo dialogico appena descritto. Il racconto di Berto, protagonista e voce narrante del romanzo, si rivela infatti allo studioso come «un impotente discorrere del tacere degli altri. Per quanti sforzi faccia, il cittadino Berto non riesce a far parlare la gente di campagna» (p. 93). L'«ostinato silenzio» della famiglia che ospita il cittadino in casa propria è il mutismo di un mondo, quello della campagna arcaica, vergine e selvaggia, capace di suscitare pulsioni contrastanti di seduzione e orrore. Infine questo mondo non può che restare «opaco» alla comprensione del protagonista, il quale continuamente lo interroga senza ottenere risposta, senza riuscire cioè a penetrare le sue leggi e i suoi misteri.

Anche José Manuel de Vasconcelos, nella sua interpretazione de *Il diavolo sulle colline*, si rifà a un paradigma oppositivo per irretire il crescendo di tensioni da cui si genera il romanzo. La vicenda dei tre ragazzi, ospiti per le settimane estive nella villa in collina di Poli, personaggio dall'indole provocatoria e dalla moralità ambigua, si snoda in una costante oscillazione tra il «paradiso» di una campagna vergine e pura e l'«inferno» di una vita squilibrata e priva di riferimenti etici. «Memoria dell'eccesso» e «sentimento del vuoto» sono le coordinate di un racconto che procede come «su di un cratere senza però che ci sia poi un'eruzione. C'è un orizzonte negativo al quale i personaggi si avvicinano sempre di più [...] a cui il narratore allude nelle sue riflessioni, e che ritroviamo anche nelle discussioni dei tre amici, nella misura in cui da esse ci si attenderebbe qualcosa che in realtà non arriva mai» (p. 143). Senza dare un seguito alle aspettative catastrofiche disseminate nei discorsi e nei presentimenti dei protagonisti, il romanzo termina infatti con un alienante ritorno all'ordine, lasciando in sospeso quello che l'autore descrive come «un sentimento amaro, di stranezza e di mancanza [...] che è, in fondo, l'assenza di significato di tutta l'esistenza» (p. 144). Concludiamo descrivendo brevemente il più ampio tra gli interventi del volume, quello di Antonio Catalfamo, il quale, nel ricostruire le opinioni critiche espresse da Calvino nei confronti di alcune opere di Pavese e di certi canoni della sua poetica, coglie l'occasione per mettere in luce contatti e divergenze tra le esperienze letterarie dei due amici, e per sostenere personali opinioni interpretative sull'opera di entrambi. Lo studioso si fa interlocutore di Calvino e intraprende con lui un confronto su diversi aspetti: particolarmente accesa è, ad esempio, la questione sollevata sul rapporto tra Pavese e la politica, che vede Catalfamo insistere convinto sulla fede comunista del piemontese. Al

termine del saggio, la distanza tra le esperienze letterarie dei due scrittori è misurata in base al rapporto che in esse rispettivamente s'instaura tra i concetti di mito, parola e uomo: nella concezione di Pavese, sostiene l'autore, le parole «sono strettamente legate alla realtà come la polpa al nocciolo e perciò “vive”» (p. 67); al contrario Calvino, soprattutto nelle ultime fasi strutturaliste, fa della parola un labirinto in cui perdersi, tentando di afferrare attraverso i suoi meandri un principio mitico che «non è altro che l'indicibile, quello che sinora non è stato possibile dire, perché il linguaggio attuale non possiede le parole per esprimerlo» (p. 66). L'accusa di aver instaurato un rapporto di rigidità e subalternità rispetto al mito, mossa da Calvino a Pavese, è infine confutata da Catalfamo, che inverte i termini della questione mettendo in luce come sia stato, al contrario, Calvino a sottomettere la propria *arte combinatoria* a una ricerca interminabile destinata a perdersi nel *labirinto dei miti*.